

da un'idea di Antonio Corona

# *il commento*

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno II

quindicesima raccolta(6 settembre 2005)

## In questa raccolta:

- *Quattro chiacchiere con... Carlo Giovanardi*(Ministro per i rapporti con il Parlamento), a cura di Andrea Cantadori, pag. 1
- *Le ragioni della scommessa di Follini*, di Antonio Corona, pag. 2
- *Politica: palla al centro?*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Coesione sociale e integrazione nella complessità multiculturale: ipotesi per una ricostruzione valoriale della società*, di Marco Baldino, pag. 6
- *Cara Provincia, quanto mi costi!*, di Paola Gentile, pag. 7
- *L'ultimo giolittiano al Viminale*, di Andrea Cantadori, pag. 9

## *Quattro chiacchiere con...*

***Carlo Giovanardi***

(Ministro per i rapporti con il Parlamento)

a cura di Andrea Cantadori

*Signor Ministro, oltre alla delega di responsabile dei rapporti con il Parlamento lei ha anche quella per il servizio civile nazionale volontario, forse meno conosciuta della prima. Vuole spiegare lei stesso in che cosa consiste e in che cosa si differenzia dall'obiezione di coscienza, ormai giunta al termine in seguito all'abolizione della leva obbligatoria?*

“Il servizio civile volontario è frutto di scelte individuali assunte con maggiori motivazioni, in quanto in questo caso non c'è una leva obbligatoria da evitare. E', come dice un nostro fortunato slogan “una scelta che cambia la vita, tua e degli altri”. Quanto alle mie deleghe, se ne è aggiunta una terza, quella alla lotta alle tossicodipendenze, che implica come l'altra un forte impegno civile e sociale.”

*Il suo impegno politico e di governo si muove nella direzione di una maggiore coesione sociale, in cui cittadini, Stato ed enti territoriali concorrono alla realizzazione del “sistema Paese”. I prefetti, quali rappresentanti del governo sul territorio, sono molto impegnati in questo campo attraverso la ricerca di tutte le sinergie possibili. Lei ritiene che in questo, come negli altri settori, i prefetti rappresentino adeguatamente l'istituzione governativa?*

“Credo che il corpo dei prefetti, che esiste da duecento anni e che quindi è preesistente alla stessa unità d'Italia, sia indubbiamente uno dei migliori tra i corpi della Repubblica. Per tanti motivi, a cominciare dal forte senso dello Stato che lo caratterizza. Chi temeva o credeva che con il federalismo si intaccasse il ruolo del prefetto nel territorio è stato ampiamente sconfessato. Anzi, l'emanazione di alcuni provvedimenti, come quello recentemente varato dal Consiglio dei ministri sull'organizzazione e le funzioni delle prefetture, testimoniano proprio l'attenzione del governo.”

*Personalmente credo però che il governo potrebbe fare di più per far conoscere le proprie politiche ai prefetti. Spesso accade che i prefetti si trovino a fronteggiare in prima persona*

*situazioni delicate, come vertenze, problemi di ordine pubblico, situazioni di disagio sociale, etc., senza conoscere nel dettaglio gli orientamenti del governo, dal momento che manca un flusso di informazioni costante. Lei cosa ne pensa?*

“Credo che indubbiamente occorra migliorare il flusso informativo fra i diversi ruoli di governo e i prefetti, avvicinandolo a quello che già oggi esiste fra il ministero dell’Interno e i prefetti stessi. Va ricordato che i prefetti, organicamente inquadrati nel ministero dell’Interno, sono funzionalmente dipendenti da tutti i ministeri e dal governo nel suo insieme. Questo rapporto funzionale andrebbe certamente valorizzato e rafforzato.”

*Anche i prefetti potrebbero affinare la propria capacità di informare il governo su quanto accade nel Paese, sulle sue tensioni, sui fenomeni emergenti. Molti mettono grande impegno nel redigere le relazioni periodiche sulla situazione della provincia, ma viene da chiedersi in che misura questo lavoro certosino serva veramente al governo.*

“Se il flusso di informazioni migliorasse anche dal basso verso l’alto, sarebbe un servizio ulteriore reso dai prefetti alla Repubblica. La presenza capillare dei prefetti su tutto il territorio nazionale, accompagnata alla conoscenza delle realtà locali, può rivelarsi utilissima per il governo anche sotto l’aspetto decisionale. Alcune relazioni al governo sono certamente pregevoli, tanto da essere ricordate anche a distanza di anni. Cito per tutte quella con la quale il prefetto di Milano Libero Mazza, all’inizio degli anni settanta, metteva in guardia dall’affacciarsi del terrorismo.”

*Una domanda più personale: da cristiano, come vive l’impegno militare italiano in Iraq?*

“Credo che la missione in Iraq sia caratterizzata soprattutto da un forte impegno umanitario. Cosa che un cristiano non può non apprezzare. Credo, inoltre, che sia fondamentale il nostro contributo alla costruzione della democrazia in quel Paese.”

*Quale è stata finora la sua più grande soddisfazione da Ministro?*

“Forse quella di essere riuscito a portare in poco tempo il numero dei volontari del servizio civile da poche migliaia di unità alle circa quarantamila del 2004.”

*Grazie Signor Ministro.*

“Grazie a il commento.”

### *Le ragioni della scommessa di Follini*

di Antonio Corona

Marco Follini proviene da una tradizione politica per la quale, salvo talune eccezioni, al segretario della Democrazia Cristiana non dovevano competere incarichi di governo. Ciò poteva risultare funzionale non solo a esigenze correntizie interne e a scongiurare possibili concentrazioni eccessive di potere, ma anche ad assicurare continuità d’azione e centralità del ruolo del partito evitando che il suo vertice venisse “distratto” dall’attività di governo (al contrario di quanto accaduto in questa legislatura, con conseguenze evidenti a chiunque, a *Forza Italia* e ad Alleanza Nazionale).

Inoltre, non necessariamente il Presidente del Consiglio dei Ministri era espressione del partito di maggioranza relativa.

Di Follini non desta pertanto particolare stupore, da un lato, la costante riottosità ad assumere incarichi nella compagine governativa (ha rinunciato alla vice-presidenza, cui era stato “costretto”, appena ne ha avuto l’occasione); dall’altro, il primato che egli assegna ai partiti sui *leader*, come dallo stesso ribadito nella lettera, pubblicata sul *Corriere della Sera* del 1° settembre 2005, in risposta all’invito – rivoltogli da Angelo Panebianco sullo stesso quotidiano (“*Una sfida poche idee*”) il giorno prima - a far conoscere quali fossero le proposte alternative dell’Udc in seno alla Casa delle Libertà.

In quella lettera, peraltro, Follini non si è limitato a confermare una visione della politica in cui i protagonisti principali sono i partiti e non “provvisori e indispensabili(?) monarchi”, ma si è soffermato a elencare, delle “molte battaglie” fatte in questi anni, “vincendo e perdendo come capita sempre”, quelle condotte con successo (regolarizzazione delle “badanti”, riforma del diritto societario, ecc.). Siffatta circostanza è stata interpretata da alcuni come un tentativo di rivendicare esclusivamente a merito dell’Udc una parte di quanto realizzato dall’attuale maggioranza, tanto da indurli a precisare che ciò è da ascrivere invece a tutte le forze del centro-destra; tale “lettura”, tuttavia, potrebbe risultare parziale. Forse Follini ha voluto dire di più: definendo quei successi (e insuccessi) come “battaglie” – tutte condotte, vale la pena di rilevare, all’interno della Casa delle Libertà - ha probabilmente inteso riepilogare al contempo i non pochi momenti di “sofferenza”, di forte frizione vissuti dall’Udc nella coalizione. Sembrerebbe questa una delle ipotesi di comprensione della posizione di Follini nella corrente congiuntura politica, nella quale va sottintesa la possibilità di una Udc “da sola alle politiche” del prossimo anno, eventualità, seppure “residuale”, prospettata con determinazione da Pier Ferdinando Casini qualche giorno dopo a Telesse, ospite di Clemente Mastella.

A Follini, come detto, non piacciono i “monarchi” e la permanenza dell’Udc nella Casa delle Libertà continua a procurargli non pochi malumori per i non rari contrasti con gli alleati, Lega per prima.

Non è da oggi che Follini sembra ritenere esaurito il bipolarismo nell’attuale configurazione, che costringe a forzate alleanze, e perché, come sostiene apertamente da tempo, l’opposizione alla sinistra in Europa si fa dal centro.

In tale ottica, la sua insistente richiesta di ritorno al proporzionale, per quanto corretto con il premio di maggioranza, sembra principalmente diretta a svincolarlo da un abbraccio che potrebbe sentire ormai soffocante nonché a restituirgli più ampi margini di manovra; alla predetta richiesta, forse per l’infruttuosità degli sforzi compiuti per vederla esaudita, ha di recente aggiunto l’imperativo di un immediato cambio di *leadership* nel centro-destra. Proporzionale e *leadership*: questioni nuovamente poste come ineludibili a conclusione del vertice del partito svoltosi lo scorso 5 settembre alle porte di Roma, a Ladispoli.

Non pare potersi escludere a priori che Follini si sia ormai convinto della necessità della dissoluzione dell’attuale bipolarismo, se necessario passando anche per una crisi irreversibile “unilaterale” della Casa delle Libertà.

Se infatti è vero, come in molti sostengono, che i “poli” traggono la loro ragion d’essere dalla speculare esistenza, non sembra allora irragionevole immaginare che l’eventuale dissoluzione di uno dei suddetti possa produrre conseguenze analoghe nell’altro. Ove ciò accadesse, l’intero quadro politico si sbloccherebbe e si metterebbe in moto, potrebbero verificarsi condizioni favorevoli per un rimescolamento di ruoli e posizioni impensabile nell’odierna situazione. A tal fine, risulterebbero persino irrilevanti, almeno nella fase iniziale del processo di “disarticolazione”, quanto accade nell’Unione e l’eventuale “sponda” che da lì potesse essere offerta dall’ala moderata: sarebbe sufficiente, intanto, fare implodere la Casa delle Libertà, cui conseguirebbe la dissoluzione dell’Unione.

Potrebbe essere questa la chiave di lettura della determinatezza e dell’intransigenza con le quali Follini sta chiedendo il “proporzionale”(l’apertura di *Forza Italia* in proposito sembra essere più che altro una mossa tattica, diretta a cercare di “stanare” l’Udc) e/o il cambio di *leadership* (cui, a oggi, va aggiunto l’irrigidimento sulla *devolution* che potrebbe indurre la Lega a uscire dalla CdL).

Se ha probabilmente ragione Berlusconi a sostenere di essere l’unico in grado di tenere insieme la coalizione di centro-destra, è forse proprio per questo che Follini spinge per una diversa soluzione (per svuotare il contenuto di una bottiglia occorre farne saltare il tappo), appunto perché tale alternativa sembra non esserci: se venisse meno il collante, la Casa delle Libertà si

dissolverebbe; se ciò accadesse, potrebbero verificarsi un riposizionamento dell'elettorato nel centro-destra nonché una diversa composizione delle forze politiche ivi allocate, per esempio con Udc, spezzoni significativi di *Forza Italia* e di Alleanza Nazionale a coagularsi intorno a un progetto politico che potrebbe risultare irresistibile per i "moderati" del centro-sinistra, cui verrebbe così offerta l'occasione per sottrarsi all'alleanza organica con la sinistra, in specie quella radicale.

In estrema sintesi: la caduta di Berlusconi potrebbe conseguentemente determinare quella di Prodi e i giochi si riaprirebbero con esiti imprevedibili. Non sembra un caso che siano proprio i Democratici di Sinistra e la sinistra radicale, nonché lo stesso Prodi, a reclamare con urgenza elezioni anticipate per quanto sta accadendo nella Casa delle Libertà, probabilmente perché preoccupati da una sua implosione in tempi brevi che potrebbe riflettersi con effetti devastanti sull'Unione.

D'altra parte, a conti fatti, cosa rischierebbe in concreto l'Udc se quella tratteggiata fosse realmente la sua strategia?

Rimanendo nell'attuale coalizione, in caso di vittoria alle prossime politiche l'attenderebbero altri cinque anni di "sofferenza"; nell'eventualità di una sconfitta potrebbe essere condannata all'irrelevanza politica non potendosi altresì escludere un suo almeno parziale "smottamento" verso il versante moderato del centro-sinistra.

Se riuscisse invece a fare "implodere" la Casa delle Libertà in tempi brevi, altrettanto potrebbe accadere nell'Unione e alle elezioni del 2006 potrebbero presentarsi soggetti politici ben diversi dagli attuali; se ciò non dovesse accadere, l'andare da sola alle prossime politiche potrebbe comunque risaltarle funzionale a una ridefinizione della propria identità e a un suo possibile riposizionamento nonché, probabilmente, a una sua rinnovata capacità di influenzare la vita politica nazionale nella prospettiva di prevedibili, futuri scollamenti tra le componenti dell'Unione in materia economica, politica estera e non solo (sempre che non vincessero invece il centro-destra...).

Sono forse queste le ragioni, inconfessate, della scommessa di Follini.

### ***Politica: palla al centro?***

di Maurizio Guaitoli

Chi ha voglia di "Centro"? Si fa prima a chiedere il contrario. La politica attuale assomiglia molto alle file d'attesa presso gli sportelli postali: appena se ne apre uno in precedenza "Non Operativo" (la defunta "Balena Bianca"?), si assiste a un caotico spostamento dei flussi verso la "new entry" (il "Terzo Polo dei Moderati"?), per dirla in gergo discografico. La corsa alle prime file, tuttavia, ha una sua logica, dove si esaltano sia componenti puramente politiche, sia altre di carattere economico. Partiamo da queste ultime. Le danze, in merito, sono state aperte ad agosto inoltrato dall'intervento del Prof. Mario Monti (successivamente integrato e rettificato dall'interessato) sulla "Stampa" di Torino, in cui si ritiene, in qualche modo, "centrale" la presa in carico delle urgenti riforme economiche di cui necessita il Paese da parte di un "centro" politico moderato che però, secondo alcuni, avrebbe costituito un passo indietro, rispetto all'attuale, problematico "bipolarismo". In precedenza, era intervenuto, sul quotidiano "La Stampa" del 18 agosto, anche il Prof. Franco Bruni, che sosteneva come, per i principali attori economici (sia "buoni" che "cattivi"), il "Centro" fosse il luogo politico privilegiato di azione, perché libero di muoversi con disinvoltura verso i due schieramenti maggiori "secondo i risultati".

A Bruni, rispondeva, con motivazioni non banali, Eugenio Scalfari su "la Repubblica" del 19 agosto, facendogli notare come la cultura d'impresa sia soltanto "una" delle tante variabili culturali in gioco (le altre sono, ad esempio, il solidarismo, l'ecologia, le pari opportunità e, perché no, la "cultura della felicità"). Pertanto, risultati che sono ritenuti soddisfacenti dagli uni, non lo sono per gli altri, pur con le diverse graduazioni del caso. Inoltre, per Scalfari, i partiti di centro, una volta

consolidatisi, tendono ad ingessare il sistema “depotenziando la competizione politica a danno del buongoverno”. Per Baget Bozzo, poi, si è “al centro”, quando a destra e a sinistra esistono due soggetti ben distinti e alternativi tra di loro. Invece, è verissimo che nell’attuale schema pseudo-bipolare i due Poli inglobano al loro interno forti anime politiche “centriste”, di estrazione democristiana. Volendo, tale circostanza rende molto più facile il compito alla maggioranza moderata degli elettori, libera di scegliere di volta in volta tra le diverse sfumature (più “rosa” o più “azzurro”), senza generare in loro crisi profonde di identità, come quelle relative al “Grande Salto” del 1976, quando il Pci fu a un passo dal conquistare la maggioranza relativa nel proporzionale puro.

Personalmente, in tutto questo dibattito, a me sembra che non sia realistico cercare il “nuovo” all’interno di maggioranze e opposizioni parlamentari, in passato appassionatamente accomunate da sentimenti anti-liberisti! Tutti conosciamo benissimo, infatti, le ragioni per cui la nostra economia è in stallo e corre veloce verso la recessione. Da tempo, economisti di ogni tendenza sostengono che i rimedi possibili siano soltanto due: 1) tagli drastici ai bilanci pubblici (procedendo, ad esempio, a: privatizzare, alla svedese, sanità e pubblica istruzione; eliminare le pensioni di anzianità; ridurre radicalmente il numero degli effettivi nel pubblico impiego; abolire le rendite parassitarie, gli ordini professionali e il valore legale della laurea; etc.); 2) tassazione delle rendite finanziarie, per destinare i risparmi e il prelievo aggiuntivo a sostenere sia la ricerca di base e avanzata, sia i processi di ristrutturazione delle imprese e la realizzazione di grandi infrastrutture, assolutamente necessarie a rilanciare lo sviluppo di un Paese moderno. C’è qualcuno che nel “Centro” vuole farsi veramente carico di scelte tanto impopolari, avendo almeno l’idea di come fare dell’Italia un “Grande Paese” europeo?

Passiamo alla politica. Che cosa vuol dire la tanto declamata “discontinuità”, richiesta dal duo Casini-Follini? Certamente, la traduzione diretta punta a un deciso cambio di *leadership* (exit Berlusconi, al quale dovrebbe subentrare un nuovo “salvatore della patria” del centro-destra che eviti alla Cdl una scontata *débaucle* elettorale nel 2006), abbinato a una riforma elettorale in senso proporzionale, con sbarramento alla tedesca e premio di maggioranza, per assicurare la stabilità governativa di legislatura. Quando dal palco del recente congresso nazionale dell’Udc si sono richieste le “primarie” nel centro-destra, si è posto un legittimo problema di “democraticità” nella scelta della *leadership*, senza però minimamente accennare alle “modalità”, con le quali svolgere un’eventuale consultazione, dato che le regole relative non sono certo “neutre”!

Osservo come, in un Paese in crisi (economica e politica) qual è il Nostro, non abbia molto senso limitare la prossima competizione elettorale alla discussione sul profilo del leader. Occorre, infatti, proporre innanzitutto misure concrete a chi si è visto colpire, fino a vederlo dimezzato, il proprio reddito disponibile, a causa del *change-over* lira-euro e del costo ormai senza freni del petrolio, rendendo con ciò sempre più difficile il suo compito di riempire il carrello della spesa e far benzina al distributore. E, si badi bene, non si tratta di “superfluo”, che può essere eliminato senza grandi problemi dai consumi delle famiglie. Allora: in che modo si risponde a questi non pochi milioni di cittadini, che hanno drasticamente ridotto, nel frattempo, i loro consumi, in attesa di una risposta dalla politica, in grado di rilanciare la crescita economica dell’Italia? Mi pare che, ancora una volta, i politici italiani stiano mostrando tutti i limiti del loro inguaribile provincialismo, mentre il Paese scivola silenziosamente nella recessione economica: l’occupazione e i salari non crescono e le imprese trovano enormi difficoltà a competere per la sopravvivenza sui mercati internazionali, in assenza di una politica di rilancio della ricerca di base e avanzata, orientata allo sviluppo delle produzioni innovative.

Udc e Lega non dovrebbero, piuttosto, chiedersi se il loro codice genetico, politicamente parlando, sia adeguato o meno ai tempi in cui viviamo, anziché tifare l’uno contro e l’altro a sostegno della *leadership* di Berlusconi? La meraviglia nasce, tra l’altro, dall’enorme perdita di tempo accumulata sulla questione del Partito Unico del centro-destra. Volendo “espugnare”

democraticamente la cittadella fortificata del “Partito-azienda” berlusconiano, sarebbe bastato far nascere per tempo il nuovo soggetto unitario, dotandolo di uno Statuto, in cui fossero definiti gli organi decisori: assemblea; consiglio nazionale; presidente e segretario, da eleggere questi ultimi due conquistando i voti, delegato per delegato, attraverso una vera battaglia politica, immune dal così detto “cesarismo” berlusconiano. L’attuale duello politico, poi, non si limita affatto al *big match* Prodi-Berlusconi, dato che il “Professore” deve superare, prima di allora, le “primarie” a sinistra e i probabili colpi proibiti sotto la cintura di qualche suo *outsider*, mentre il secondo vede spuntare dall’angolo, sempre più minacciosi, i guantoni col ferro di cavallo dentro, indossati da qualche mese in qua dal segretario Udc.

Nell’interpretazione che va per la maggiore, sembra che Follini intenda lavorare alla predisposizione di una sorta di “terza gamba” di ricambio al malfermo sgabello a tre punte dell’attuale Unione, facendo cadere a metà legislatura il “Prodi-bis”, per costruire quello che già viene denominato “il Terzo Polo dei Moderati”. Magari, il tutto favorito da un nuovo Presidente-mecenate, qualora al Quirinale dovesse sedere Monti come successore di Ciampi. Ma quale sarebbe l’acciaio, di cui è foderato il “guantone” del pugile Follini? Semplice: è il collante che lega la cronologia dei lavori parlamentari, in cui la discussione sulla riforma proporzionale è calendarizzata “prima” dell’esame sulla *Devolution* leghista. Se dovesse venire bocciata la prima, fortissimamente caldeggiata dall’Udc, allora anche la seconda verrebbe affondata, per il conseguente passo indietro di Follini.

Ovviamente, “chi vivrà vedrà”.

### ***Coesione sociale e integrazione nella complessità multiculturale: ipotesi per una ricostruzione valoriale della società***

di Marco Baldino

Ci eravamo lasciati il 12 luglio, mentre ascoltavamo il Ministro Pisanu parlare alla Camera dei Deputati sulle misure da adottare per arginare il nuovo pericolo terrorista a seguito dell’attentato di Londra e chiamare a raccolta l’intero Parlamento, senza differenze di maggioranza e opposizione, e, attraverso il corpo politico, tutti i cittadini, senza distinzioni culturali, economiche o sociali. E’ nella necessità che si chiede lo sforzo comune. E’ nel momento del bisogno che si mettono da parte particolarismi e differenziazioni e ci si concentra sui valori condivisi, sulle esigenze comuni, su ciò che ci avvicina.

Ma l’emergenza non dipende soltanto dalla contingenza tragica: può riguardare anche una progettualità spalmata nel tempo in un momento di difficoltà ricostruttiva, quando occorre rimettere in piedi fondamenti e pilastri corrosi dai tarli dell’indifferentismo individualistico e del relativismo etico.

E allora occorre parlare non solo di unità nazionale, ma di coesione sociale e di piena integrazione della complessità multiculturale che caratterizza la nostra contemporaneità.

Occorre superare il manicheismo troppo accentuato negli ultimi anni che, partendo da una restrittiva interpretazione di un nuovo meccanismo elettorale, si è trasferito nel dibattito parlamentare e nella dialettica politica, privilegiando il momento della contrapposizione dei problemi e delle esigenze, a quello del perseguimento della soluzione condivisa.

Occorre altresì trovare una soluzione alla pulsione federalista, privilegiando la legittimità delle aspirazioni al maggior peso della Periferia, ora Nuovo Centro, e isolando il tarlo della pulsione disgregatrice che spesso si insinua nel momento rivendicativo particolare e localistico, che si rifiuta di coniugare libertà e solidarietà.

Se la nuova realtà territoriale dell’Italia deve rispondere a una maggiore poliedricità territoriale, sociale, culturale ed economica, questo processo deve avvenire all’insegna del rispetto della considerazione e della comprensione reciproca, dell’armonizzazione delle differenze nel

supremo interesse del perseguimento della soluzione condivisa, dell'allargamento della platea dei beneficiari del godimento di quella libertà uguale e solidale fondata sulla garanzia dell'ottenimento dei livelli essenziali – e non solo minimi - delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali.

Di fronte a queste prospettive particolare interesse riveste il tema scelto per il prossimo convegno che l'Anfaci (Associazione Nazionale dei Funzionari dell'Amministrazione Civile dell'Interno) ha organizzato a Lucca nei primi giorni di ottobre, ossia la coesione sociale, tema principe della *mission* istituzionale, etica ed umana del Corpo Prefettizio.

La coesione sociale è la sublimazione di quelle “intersezioni cruciali” con la Storia, le Istituzioni, il Cittadino e la Società nel suo complesso che il Corpo Prefettizio è chiamato a gestire e guidare utilizzando le antiche virtù, temprate e calibrate in modo sempre attuale sulle molteplici esigenze della modernità.

E infatti, se si osserva il programma dei lavori del convegno, si potrà osservare che la coesione sociale permea di sé tutti gli aspetti del vivere civile: l'economia, dove deve coniugare sviluppo e solidarietà in un'ottica che privilegi il benessere collettivo e l'allargamento progressivo della platea dei beneficiari dei diritti essenziali al “bene-essere” della persona; nella politica istituzionale, dove le scelte di fondo devono tenere vivamente presente l'equilibrio delle varie componenti caratterizzanti la società mantenendo con esse un contatto diretto e concreto e rispondendo con puntualità alle richieste formulate o solo auspiccate; con la sicurezza, nella sua duplice accezione di *safety* e *security*, dove è necessario garantire il difficile equilibrio fra le esigenze di tranquillità collettiva e le altrettanto essenziali prerogative dell'inviolabilità della personalità individuale; e, *last but not least*, la coesione sociale deve improntare di sé la società civile nel suo complesso, base e vertice delle istituzioni e delle politiche da queste esercitate in suo nome, società civile ogni giorno di più arricchita dalla complessa multiculturalità che si accompagna al fenomeno crescente dell'immigrazione e, di conseguenza, in attesa di risposte sempre più esaustive nella loro poliedricità, sempre più appaganti nella loro completezza, sempre meno scontate nella loro difficile prevedibilità.

Ancora una volta, quindi, con quella tempestività e eterna attualità che lo contraddistingue, il Corpo Prefettizio si interroga su un valore di fondo del suo essere, rivisto e revisionato nella difficile e delicata prospettiva di questa apertura di millennio, ove più velocemente che in passato le antiche certezze sembrano vacillare e i nuovi modelli proposti appaiono privi della necessaria forza di resistere all'usura del tempo.

Interrogarsi non è sinonimo di debolezza di convinzione, o, peggio, di primazia del dubbio.

Domandarsi qualcosa di nuovo è simile all'attività dello scalatore che, pur mantenendo ferma e sicura la presa in quel momento raggiunta, guarda in alto, cerca un nuovo appiglio nell'asperità della montagna e, con lo sforzo dell'avventurosità ponderata che caratterizza la coscienza della sua esperienza, raggiunge la nuova mèta, prima con la mano, poi con il resto del corpo, fissando il nuovo appiglio che, grazie a lui, garantirà l'ascesa anche al resto della cordata.

### ***Cara Provincia, quanto mi costi!*** di Paola Gentile

Ancor più che sugli aspetti istituzionali o sulle questioni di principio, il dibattito parlamentare in corso al Senato sulla costituzione di nuove province si è incentrato, come prevedibile, sul problema delle risorse economiche occorrenti a dare il via ai nuovi enti.

Per quanto concerne i costi, già presso la Camera era stata effettuata un'analisi basata sulle spese registrate per la costituzione delle otto nuove province istituite nel 1992.

Dai dati forniti dalla Ragioneria Generale dello Stato nel corso dell'audizione del Sottosegretario Vegas presso la I Commissione della Camera dei Deputati, tenutasi il 24 febbraio

2004, si evince, a tale riguardo, che l'istituzione di nuovi uffici periferici dello Stato presso i nuovi enti ha comportato una spesa quantificata in 13,3 milioni di euro ciascuno, per un totale di 106,1 milioni di euro.

Se il costo complessivo delle "vecchie" nuove province si attesta su tale cifra, per quelle di recente istituzione (Monza, Barletta e Fermo) esso è stato calcolato in una media di circa 15 milioni di euro ciascuna.

Si tratta, evidentemente, di una spesa non marginale per il bilancio statale, al netto di un eventuale contributo integrativo e degli oneri, peraltro esigui, per il funzionamento dell'Ufficio del Commissario governativo.

Il problema dei costi per il bilancio statale potrebbe, peraltro, riproporsi con drammatica attualità ove il Parlamento decidesse di accelerare l'iter dei disegni di legge istitutivi di altre nuove province che tuttora giacciono presso il Senato, per i quali sono state di recente predisposte le relazioni tecniche.

Si tratta di ben dieci proposte, attualmente al vaglio, in sede referente, della Commissione Affari Costituzionali, ritenuti in possesso dei requisiti di procedibilità previsti dall'art. 133 della Costituzione (richiesta della maggioranza dei Comuni dell'area interessata, parere delle Regioni).

I costi stimati dalle competenti Amministrazioni statali (Interno, Difesa, Agricoltura e Foreste, Beni culturali, Lavoro, Economia, ecc.) per la costituzione, presso i nuovi enti, dei relativi uffici periferici, ammontano a una cifra pari ad oltre il triplo di quella a suo tempo programmata per le tre province di recente istituzione.

E' da evidenziare, peraltro, che nella stima effettuata i sopra citati Dicasteri non hanno tenuto conto (fatta eccezione per i Beni Culturali) della possibilità di espungere dai costi complessivi alcune voci di spesa che, con una migliore utilizzazione delle risorse (umane e materiali) esistenti potrebbero essere razionalizzate, se non addirittura evitate.

Si cita, a titolo di esempio, la possibilità di reperire il personale attivando le procedure di mobilità (come proposto dal Ministero dei Beni Culturali), ovvero di acquisire strutture idonee messe a disposizione dagli enti locali, a titolo di locazione o con canoni di favore o in uso gratuito.

L'ipotesi appena delineata prospetta l'idea che, al di là dei non indifferenti costi, l'istituzione dei nuovi enti comporti anche non trascurabili vantaggi, conseguenti all'opportunità di una valorizzazione delle risorse del territorio.

Se dunque l'analisi finanziaria tiene conto delle concrete esigenze territoriali, non affronta invece il problema sotto il profilo del rapporto costi-benefici per ciascuna iniziativa.

A fronte dell'impraticabilità, rilevata in sede parlamentare dal Rappresentante del Governo, della proposta di non istituire strutture periferiche di alcune amministrazioni, affidando a quelle esistenti la competenza sul territorio di più di una provincia, è stata dunque prospettata la possibilità, da verificare in concreto, di reperire presso il sistema degli enti locali gli immobili da adibire a sedi degli istituendi uffici statali, altrimenti destinati alla non utilizzazione o al degrado.

Si tratta, talvolta di edifici di valore anche storico, generalmente non percepito come tale dalle comunità cui gli stessi appartengono.

Inoltre, nessuna delle analisi effettuate ha valutato come eventuale beneficio il valore aggiunto (immateriale, stavolta) derivante alle popolazioni locali, ma con riverberi sull'intera comunità nazionale, conseguente all'allocazione, sui territori su cui dovrebbero insistere le nuove province, di una nuova "classe" di pubblici dipendenti che sia portatrice (si auspica) di valori quali l'imparzialità della pubblica amministrazione, la legalità dell'azione amministrativa, ecc., che difficilmente possono essere "importati" e che raramente fanno parte del bagaglio "culturale" dei dipendenti delle amministrazioni locali, quantomeno in certe aree del Paese.

I tempi per valutare siffatta opportunità non potranno che essere lunghi, ma la prospettiva di questo tipo di "cambiamento" non si ritiene possa ragionevolmente essere disgiunta da una valutazione complessiva del rapporto tra i costi e i vantaggi rivenienti dall'istituzione dei nuovi enti.

***L'ultimo giolittiano al Viminale***  
di Andrea Cantadori

Paolo Taddei, toscano di origine, fu l'ultimo ministro dell'Interno prima dell'avvento del ventennio fascista e l'assunzione dell'incarico da parte di Mussolini. Taddei, già senatore al momento in cui fu nominato ministro, era stato anche prefetto di Ferrara, Perugia, Ancona e, infine, di Torino.

Proprio in quest'ultima città, dove rimase per cinque anni, dovette affrontare un lungo periodo di radicalizzazione della lotta fra imprenditori e operai. Nella primavera del 1920 una scintilla fece esplodere una situazione già di per sé molto tesa: avendo il governo deciso di ristabilire l'ora legale, i metallurgici chiesero di spostare l'inizio dell'orario di lavoro. Agnelli e Olivetti si recarono allora insieme dal prefetto Taddei per preannunciare la serrata. Gli operai che avevano capeggiato la protesta vennero licenziati in tronco. Fallito ogni tentativo di compromesso iniziò lo "sciopero delle lancette", come fu chiamato, con azioni di sabotaggio agli impianti. Gli industriali lamentarono l'inerzia dell'autorità locale di fronte ai "delitti contro la proprietà" e accusarono i dirigenti sindacali di puntare alla rivoluzione, minacciando di difendersi da soli. Effettivamente un industriale, nel corso di un conflitto a fuoco, uccise due operai. La tensione era fortissima, tanto che in piazza Castello, di fronte alla prefettura, vennero piazzati cannoni e mitragliatrici.

Solo verso la fine di settembre si crearono le condizioni perché Giolitti convocasse al Viminale le parti, presente anche Taddei, per siglare un accordo. Nel frattempo si erano contati a Torino nove morti fra agenti e operai. Ma la situazione avrebbe potuto assumere contorni ancora più tragici e imprevedibili se si fosse scelto di "cannoneggiare gli occupanti", come alcuni invocavano.

Taddei, amico non acriticamente fedele di Giolitti, fu chiamato alla guida del ministero dell'Interno nel governo Facta, dove rimase dal 1° agosto al 31 ottobre 1922, cioè fino all'avvento del fascismo. In questa veste visse giorno dopo giorno i preparativi della "marcia su Roma" facendosi promotore in seno al governo di una linea intransigente, che però contrastava con quella più attendista di Facta e di Giolitti. Frattanto al Viminale si annotavano le prefetture occupate dai fascisti, sempre più numerose.

Alle due della notte del 28 ottobre, Facta si recò dal re e dopo un colloquio di una ventina di minuti tornò al Viminale per preparare con Taddei il decreto di stato d'assedio, che il re avrebbe dovuto firmare il giorno seguente. All'alba si riunì il Consiglio dei ministri, di cui si riporta uno stralcio del verbale: *"Il Ministro dell'Interno espone le misure prese per impedire con tutti i mezzi l'occupazione di Roma e dei pubblici poteri da parte dei fascisti e le disposizioni all'uopo date...il Consiglio dei ministri approva completamente tali misure e si dichiara solidale con il Ministro dell'Interno. Il Consiglio dei Ministri delibera ad unanimità di proporre al Re la proclamazione dello stato di assedio e autorizza tutti i provvedimenti occorrenti"*.

Alle sette di mattina Taddei diramò un telegramma ai prefetti informandoli delle decisioni del governo e della proclamazione dello stato d'assedio, invitandoli a usare *"immediatamente tutti i mezzi eccezionali per mantenimento ordine pubblico e sicurezza proprietà e persone"*. Sui muri di Roma vennero affissi pubblici manifesti in cui si dava assicurazione che il governo avrebbe mantenuto l'ordine *"con tutti i mezzi e a qualunque costo"* e si invitava ad avere fiducia *"nelle misure di pubblica sicurezza adottate"*.

Taddei fu identificato come il principale nemico del fascismo. Perrone Compagni, capo delle camicie nere, proclamò: *"Camicie nere! Un uomo indegno, che la mano di Dio colpirà sicuramente, pone in opera ogni mezzo per troncare la vostra balda giovinezza che marcia sulla via di Roma...Il ministro Taddei, che a Torino nel 1920 sopportò l'occupazione delle fabbriche e ogni altra minaccia, compie oggi la più grande delle viltà distruggendo le ferrovie perché il sangue generoso d'Italia non raggiunga Roma!"*.

Ciò che accadde dopo è cosa nota, anche se rimangono oscuri i motivi che durante la notte portarono il re a mutare orientamento (secondo alcuni storici non furono estranee pressioni della massoneria). Vittorio Emanuele, forse sentendosi scavalcato, si adirò con Facta della decisione del governo di avere proclamato lo stato d'assedio senza attendere il perfezionamento del decreto e si rifiutò di firmarlo. Facta, che doveva avere intuito le perplessità del re già durante l'incontro delle due, si affrettò a dire che trattandosi di un provvedimento assunto da un governo dimissionario era privo di autorità e che quindi si era ancora in tempo per ricercare un compromesso con i fascisti.

La difesa della capitale venne così abbandonata e, dopo un tentativo di incarico a Salandra, il 30 ottobre Mussolini fu incaricato di formare il nuovo governo. Il 1° novembre, elegantissimo in *redingote* e tuba, come ci rimandano i documenti filmati dell'epoca, Mussolini si recò al Viminale prima da Facta e poi da Taddei per le consegne.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), [a.corona@email.it](mailto:a.corona@email.it) oppure [andreacontadori@interfree.it](mailto:andreacontadori@interfree.it). Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, [www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)  
Vi aspettiamo.